

L'assessore alla cultura dileggia il «nuovo modo di governare» del quadripartito

Venezia, Rigo attacca la giunta

Dalla nostra redazione
VENEZIA — Questa volta tocca a Mario Rigo socialista, craxiano veneziano, nemico da sempre di De Michelis, ex sindaco di Venezia, nel decimo delle giunte, a sinistra attualmente assessore alla cultura, attaccare la giunta quadripartita della città lagunare. Ha inviato una lunga lettera al sindaco Nereo Laroni, uomo di De Michelis, per dirgli che così non va, che la giunta ha collezionato troppe gaffes, che il nuovo modo di «governare» nei fatti ha prodotto più danni che risultati positivi.

L'ex sindaco Psi «Atteggiamenti carnevaleschi»

Una durissima lettera all'attuale sindaco Laroni - Aspra polemica con esponenti dc



Mario Rigo assessore alla cultura del Comune di Venezia

Rigo non parla esplicitamente di dimissioni ma lega la sua permanenza in giunta all'esito di un dibattito da lui auspicato in consiglio comunale. Il programma di attività del suo assessore, lasciando intendere che la sua durissima lettera sarebbe stata provocata da una serie di critiche che a quel programma sono state avanzate in modo molto plateale nei giorni scorsi dal prosindaco per la terza forma Gianni Rivi, democristiano.

Forse, il motivo dello sfogo è proprio questo ennesimo attacco della componente democristiana all'operato dei socialisti più irrequieti dell'attuale giunta ma è certo che le accuse rivolte in modo particolare alla Dc dai dirigenti socialisti si riferiscono più in generale al comportamento adottati in questo anno e mezzo di governo.

«Nuovo modo di governare» — ha scritto Rigo nella lettera — ha significato dire prima le proprie ragioni ai giornalisti che al collegio, offrire spazio alle voci sulla litigiosità e il pressapochismo distogliere energie dall'elaborazione di proposte per spostare lo scontro su vuote schermaglie offrire il fianco ad un giudizio sintetizzato da più parti nella formula «giunta di basso profilo». Mentre il noto assessore democristiano Augusto Salvadori (quello dei «sacchi a pelo») imbastisce il suo programma per l'imminente Carnevale («al quale promette di



Genova, si inasprisce il braccio di ferro sull'assetto del porto

Delegati costituiscono un «comitato di lotta» - Difficoltà e rischi di frattura tra i sindacati - Le trattative aggiornate a giovedì

Dalla nostra redazione
GENOVA — Le trattative tra il sindacato e il consorzio autonomo del Porto di Genova (Cap) riprenderanno giovedì prossimo 8 gennaio. Il rinvio è stato deciso sabato sera al termine di una giornata densa di prese di posizioni contrastanti e di colpi di scena. Le prime avvisaglie erano venute dal Consiglio dei delegati della Compagnia unica merci portuale (Culm) che costituitosi in comitato di lotta, ha sottoscritto un duro atto di accusa contro il processo di ristrutturazione padronale, giunto alla fase culminante e sviluppata con l'arroganza degli atti del presidente del Cap. I delegati concludevano così: «I portuali metteranno in campo tutta la loro forza organizzativa contro ogni attacco padronale e contro i tentennamenti di chi è più sensibile agli argomenti dei padroni che a quelli dei lavoratori. Occorrerà lavorare con impegno, serietà e efficacia. Solo così non tralasciando di organizzare una grande mobilitazione nazionale a Genova nei prossimi giorni chiamando a raccolta tutto il mondo del lavoro portuale, sarà possibile ribattere colpo su colpo l'intransigenza e la protervia padronale».

«Noi siamo — afferma dal canto suo Ubaldo Benvenuti responsabile del settore porto per la federazione genovese del Pci — perché la trattativa continua, perché si possa giungere ad un accordo che valorizzi il ruolo dei diversi soggetti, e quindi anche quello delle Compagnie, riteniamo anche che in questi mesi molti degli elementi formulati dal Cap, specie per quanto riguarda gli organici la proposta consortile snaturerebbe il concetto stesso di asodo volontario e aprirebbe sensibili vuoti nella gestione operativa del porto. Il Cap infatti, ha presentato venerdì scorso un documento sugli organici che pre vede l'esodo di 1200 lavoratori della Compagnia e di 1000 del Cap, con criteri estremamente iniqui circa l'applicazione del decreto nazionale».

Rossella Michienzi

Reggerà in Parlamento il fragile compromesso sulla giustizia?

Per il governo ripresa agitata sotto l'ombra dei referendum

Sulla maggioranza pesa anche l'incognita della «staffetta» a palazzo Chigi - Da sabato il congresso del Psdi - D'Alema: «Occorre un bilancio serio dei problemi del paese»

ROMA — Dopo la pausa di fine d'anno sta per riprendere a pieno ritmo l'attività politico-parlamentare. Si apre una fase carica di incertezze, legate soprattutto al destino del «pacchetto» sulla giustizia, varato nell'ultima seduta del Consiglio dei ministri dell'86, e alle manovre in vista della «staffetta» alla guida del governo. Appuntamenti, entrambi, da cui può dipendere la vita della maggioranza, e probabilmente della stessa legislatura.

Il compromesso raggiunto dai cinque per evitare i tre referendum sulla giustizia sembra peggiorare su gambe piuttosto fragili. Le misure proposte dal ministro Rognoni e approvate dal governo non soddisfano i liberali, promotori, con socialisti e radicali, del referendum. Neppure il Psi ne sembra soddisfatto. E persino nella Dc c'è chi invoca qualche modifica. Che cosa accadrà, quando i provvedimenti giungeranno all'esame del Parlamento? Saranno approvati a scatola chiusa o subiranno cambiamenti? In un secondo caso, lo hanno minacciato più volte, i repubblicani rifiuterebbero dal governo la loro delegazione, provocando la crisi di Rognoni. Infatti il «pacchetto» Rognoni, così com'è, costituisce l'unico compromesso possibile. Sulla stessa lunghezza d'onda di Spadolini



Bettino Craxi

Giovanni Spadolini

Massimo D'Alema

sembra essere il segretario socialdemocratico Nicolazzi, il quale avanza il sospetto che i promotori del referendum mirino in realtà a «colpire il governo e l'alleanza pentapartita, e conseguentemente, la stabilità».

I Comuni interessati pensano invece di costituirsi parte civile contro la cartiera che ha inquinato

Tagliamento, la Regione minimizza. Ma perché?

Del nostro inviato
UDINE — Ci vorranno alcuni mesi per avere un bilancio approssimativo dei danni provocati dalla perdita di collante della cartiera Ermoli di Moggi Udinese. Ermonio ha provocato una vera strage di pesci nel Tagliamento e in due corsi minori del Friuli, il Felia ed il Ledra. Un consistente, anche se non totale, ripopolamento del territorio ittico (alcidato) — temoli trote e cavedani — sarà possibile non prima di un anno.

Di fronte a questa catastrofe ecologica, il 27 gennaio il giorno di San Silvestro si stanno effettuando analisi, ricerche, indagini per accertare cause e conseguenze del grave fenomeno inquinante. La azienda di Moggi Udinese insiste sulla accidentalità del fatto attribuendone la responsabilità ad un errore di avvolgimento fatto salire una valvola con la conseguente perdita del collante che non sarebbe di natura tossica. La Regione, da parte sua, tenta in tutti i modi di allontanare da sé il sospetto di impropria azione e scarso impegno e di responsabilità per carenza di controlli.

Ma dagli stessi ambienti ufficiali — che hanno partecipato sabato al vertice convocato dal vicepresidente della Regione Renzulli — provengono delle aspre critiche per il comportamento della giunta regionale.

La grave situazione esistente in questi servizi era stata portata a conoscenza del vicepresidente Renzulli dal dottor Ceschia una settimana prima dell'incidente. Però il 31 dicembre la cartiera Ermoli ha provocato un disastro ecologico che ha colto di sorpresa la giunta regionale. Proprio come è avvenuto alcuni anni addietro con l'inquinamento — sempre per scarichi industriali — del fiume Natisone.



Il Tagliamento superata la chiusa di Venzone

Silvano Goruppi

TERRA DI TUTTI

L A SETTIMANA scorsa tutti i giornali hanno dato con rilievo la notizia delle dimissioni del prefetto Riccardo Bocca da alto commissario per la lotta alla mafia. La Stampa di martedì 30 dicembre ha scritto: «Il commissario antimafia accusa i politici e se ne va». E dove va dopo una protesta così clamorosa? Si apparta? Va in campagna a coltivare ortaggi? No. Il giorno successivo il Giornale di Montanelli riprende alcune dichiarazioni del dimissionario titolando: «Lascio l'antimafia per i fri perché nel Sud l'ordine ci vuole ma le industrie ancora più». Questo proclama fa intendere che il dott. Bocca dopo aver assicurato, al Sud l'ordine, si apparta, finalmente, a industrializzare.

Ma vediamo meglio come stanno le cose leggendo ancora le cronache dei giornali. L'Unità ci informa che il dott. Bocca è stato un «funzionario energico e meticoloso» e ha fatto sempre il suo dovere. Noi non abbiamo alcun motivo per mettere in discussione queste qualità. Un burocrate «meticoloso» e corretto di grande utilità in un'amministrazione caotica come la nostra. Tuttavia non riusciamo a capire perché sia stata diffusa una biografia del dott. Bocca che lo vuole sgo-

Il teorema di Verga si può applicare alla vicenda Bocca?
 camorra napoletana. Infine la nomina più recente «Alto commissario antimafia a Palermo coordinatore a Roma della lotta a Cosa Nostra alle famiglie del Golfo alla ndrangheta calabrese».

di Emanuele Macaluso
 roce reazione dello stato maggiore politico-mafioso. Poi è venuto il tran tran burocratico. La discussione su quanto ha detto il sindaco di Palermo sarebbe utile. Gli equivoci vanno scolti. Purtroppo la Regione è in uno stato comatoso e il discredito è tale da non potere far valere le norme dello Statuto siciliano che affidano al Presidente della Regione la responsabilità. Tuttavia un chiarimento è necessario a Roma e a Palermo. Il governo deve chiarire qual è oggi il ruolo dell'alto commissario anche per sostenere l'opera del nuovo responsabile.

Il dottor Bocca lascia l'incarico per assumere la presidenza di una società dell'Italia, un'azienda pubblica inquinata come ha dimostrato la storia dei fondi neri. Un'azienda potente data che quella storia non riesce ad avere una conclusione giudiziaria mentre i responsabili di ieri sono quelli che ancora oggi hanno in mano le chiavi delle casse. Una società potente e in mano alla Dc che decide a chi dare incarichi e prebende. Il dottor Bocca ha detto che «da tempo gli è stata offerta la presidenza di una società dell'Italia». Chi ha fatto questa offerta? Da una intervista apparsa sull'«Espresso» pare che sia stato il dott. Prodi. E così? Se è così Prodi lo dica. Anche perché questa storia del dimissioni con incarico parapubblico in Sicilia e nel Sud (as) è un segno. Se un funzionario dello Stato assume un incarico di un'azienda che rilievano nella lotta alla mafia e concludendo la sua esperienza si presenta con un bilancio certo non lustiglierò (questo hanno detto tutti) ma con una presidenza di una società pubblica gestita dal sistema di potere democristiano è un fatto di eccezionale gravità. Questi gesti convalidano nella coscienza di tanti il convincimento che lo Stato manda al macello o nelle poltrone del sottogoverno. In entrambi i casi la mafia, per ora, è rapito e affonda sempre più le sue radici mal'f. he.



di Emanuele Macaluso